

LUCA NIVARRA

Villa: dalla teoria dell'interpretazione alla teoria delle fonti

ABSTRACT:

In his work Villa gives a very realistic account of the activity of the interpreter. This activity is not meant as a recognitive one but, instead, as a dynamic process of construction of the meaning of the legal provisions, moving from, and lead by, the conventional meaning (the black letter). This meaning is progressively determined through the co-text (the legal system), the situational context (the judicial case) and the background context (the interpreter's doctrines and ideologies). Whenever a conventional and fairly circumscribed meaning, as much as a substantially limited co-text were enough, in the past legal sources order, to constrain the interpretation within a homogeneous framework, nowadays this cannot happen anymore. The present order, in fact, is characterized by law making techniques which make the discovery of a basic conventional meaning difficult and by a huge extension of the co-text.

Nel suo libro, Villa offre un resoconto molto realistico dell'attività dell'interprete come attività dinamica di costruzione, e non di mera ricognizione, del significato delle disposizioni giuridiche, a partire dal, e sotto il controllo del, significato convenzionale di base (la lettera), progressivamente determinato sulla base del cotesto (il sistema normativo), del contesto situazionale (il caso concreto) e del contesto distale (dottrine e ideologie dell'interprete). Ma se, nel vecchio assetto delle fonti, un significato convenzionale sufficientemente determinato e un cotesto sostanzialmente limitato al codice erano strumenti sufficienti a mantenere entro una cornice omogenea l'attività interpretativa, ciò non è più possibile nell'attuale assetto, caratterizzato, oltre che da tecniche di normazione che rendono difficile rintracciare un significato convenzionale di base, da uno smisurato ampliamento del cotesto.

KEYWORDS:

Theory of interpretation, theory of legal sources, conventional meaning, contextualism

Teoria dell'interpretazione, teoria delle fonti, significato convenzionale, contestualismo

LUCA NIVARRA *

*Villa: dalla teoria dell'interpretazione
alla teoria delle fonti*

1. Il libro di Villa meriterebbe di essere discusso in modo molto più approfondito di quanto io non sia in grado di fare. Quindi, proprio perché le cose che ho da dire non sono molte, proverò a dirle nel modo più diretto possibile, sperando che, così, il mio contributo, certamente carente sotto il profilo contenutistico, nel senso della sua capacità di dare conto adeguatamente della ricchezza “orizzontale” e “verticale” del ragionamento svolto dall’Autore, possa, viceversa, risultare di una qualche utilità almeno dal punto di vista della dinamica interna al confronto teorico e culturale che un libro come questo certamente sollecita.

In primo luogo, credo debbano essere segnalate la limpidezza e la leggibilità di una prosa che, sempre rispettosa dei canoni propri della letteratura scientifica, consente di accostarsi al pensiero dell’Autore senza dover pagare dazio alle inutili oscurità e agli insopportabili barocchismi di una lingua – quella del saggio accademico – sempre più spesso del tutto incapace di un autentico “corpo a corpo” con l’oggetto indagato. Nel caso di Villa, invece, la trama e l’ordito di un discorso molto complesso si dipanano in modo ammi-

* Professore Ordinario, Università di Palermo. E-mail: luca.nivarra@unipa.it.

revolmente fluido: ciò che consente al lettore di misurare la coerenza e la fondatezza di quel discorso e di sottoporlo a critica là dove sia necessario, certo del fatto che l'interlocutore replicherà nel merito e non trincerandosi dietro l'evocazione di fumose incomprensioni o di (troppo) facili fraintendimenti. Certo, qui Villa mette a profitto la sua lunga e convinta milizia nelle fila della filosofia analitica: e del resto, molti di noi hanno provato a risciacquare i panni in quell'Arno, dove il programmatico ripudio di ogni oscurità e l'esatta delimitazione e chiarificazione preliminare del campo d'indagine rappresentano molto di più che non un'esigenza estetico-letteraria. Tuttavia, nel caso del Nostro, vi è senz'altro qualcosa di più, anche perché, ahimè, non basta esordire dichiarando solennemente "per diritto intenderò qui..." per assicurarsi il paradiso della chiarezza: e quel qualcosa in più è la fedeltà non tanto (o non soltanto) ad un metodo, quanto piuttosto ad un'idea che ha rappresentato la dinamo della riflessione teorica di Villa e che oggi, dopo essere indagata, riguardata ed elaborata da una pluralità di prospettive, viene posta al servizio di un progetto tanto ambizioso quanto necessario che è quello della elaborazione, sia pure per linee generali, di una teoria dell'interpretazione. Insomma, come diceva Croce, "chi parla (o scrive) male, pensa male", mentre Villa pensa bene, attingendo ad un pensiero maturo e costruito con pazienza, attraverso un itinerario di ricerca non improvvisato: e questo gli consente di scrivere, per il piacere suo e del lettore, altrettanto bene.

2. L'idea attorno alla quale Villa è andato elaborando il suo programma di indagine è quella secondo la quale non esisterebbe un unico paradigma di scientificità – la matematica e la fisica – così come pensavano i neopositivisti e gli empiristi logici, per i quali, come è noto, le asserzioni di discipline come la filosofia o la giurisprudenza erano letteralmente prive di significato, perché in realtà anche le

c.d. scienze esatte (o dure) si avvalgono di procedure, formulano ipotesi ed enunciati e pervengono a risultati che, lungi dall'essere il frutto della rigida e meccanica applicazione di protocolli universali e sempiterni, risultano fortemente esposti ai condizionamenti esercitati dal contesto (parola chiave, come si vedrà, del lessico di Villa) in cui l'impresa scientifica si sviluppa. Da questo punto di vista, il bando dato alla giurisprudenza è del tutto immotivato: e, del resto, anche i capiscuola dell'orientamento analitico italiano – Bobbio e Scarpelli – si erano mossi in questa direzione, il primo ravvisando nella purezza kelseniana la declinazione in chiave di *jurisprudence* della purezza neopositivista, il secondo spingendosi oltre e ponendo le basi per la costruzione di un modello di razionalità del discorso giuridico (nelle sue varie articolazioni: linguaggio oggetto del legislatore, metalinguaggio dell'interprete), più debole di quello ricavabile dalla matematica e dalla fisica ma, comunque, in grado di riportare il diritto entro il cono d'ombra della ragione.

Villa, verosimilmente, si spinge oltre, nel senso che egli non si limita ad irrobustire la scientificità della giurisprudenza ma lavora anche ad un indebolimento della scientificità delle scienze dure con un esito di almeno tendenziale convergenza. Non è, però, delle complesse questioni di ordine epistemologico che questo approccio "postpositivista" solleva, quanto piuttosto delle sue ricadute sulla teoria dell'interpretazione che Villa espone nel suo libro. A me pare che il punto di congiunzione sia rappresentato da una descrizione (invero molto realistica) dell'interpretazione come di un'attività la quale mira ad attribuire significato ad una disposizione (così trasformandola, guastinianamente, in una norma) per il tramite di una sintesi progressiva di "scoperta" e "creazione" che si realizza mobilitando il "cotesto" (in un lessico più tradizionale: il sistema) ed il "contesto situazionale" (in un lessico più tradizionale: il caso, la fattispecie concreta), i quali entrambi operano sul

“significato convenzionale di base” (in un lessico più tradizionale: la lettera) arricchendone e modificandone il senso: fenomeno, questo, della messa in movimento del significato convenzionale di base a cui concorre anche quello che Villa chiama il contesto “distale” o di sfondo.

3. Insomma, l’interpretazione (che, proprio per la sua connotazione ineliminabilmente pragmatica, non è cosa che possa distinguersi dall’applicazione del diritto) è un’attività intellettuale nella quale sono compresenti elementi descrittivi ed elementi valutativi; e se il significato convenzionale di base rappresenta per l’interprete un punto di partenza ineludibile, se non un vero e proprio vincolo, l’azione che su di esso esercitano cotesto e contesto situazionale (anche attraverso il medio del contesto distale) è costitutiva della norma che scaturisce dall’enunciato normativo che individua lo *starting point* dell’intero processo. Da questo punto di vista, l’interpretazione giuridica, al pari di altre imprese scientifiche che si consumano in ambiti disciplinari anche molto distanti, si presenta come un insieme di pratiche epistemologicamente eterogenee ma non per questo consegnate al dominio dell’arbitrario e dell’irrazionale.

Questo, in estrema sintesi, lo sfondo di teoria della scienza in cui si colloca, con una *silhouette* ben riconoscibile, la riflessione di Villa sull’interpretazione. Adesso poi vorrei aggiungere qualche cosa che ha una più stretta attinenza con il mio mestiere di giurista positivo. Dicevo prima che quello offerto da Villa è un resoconto molto realistico dell’attività dell’interprete e, in effetti, chiunque professionalmente si misuri con la necessità di ricavare un significato da una disposizione giuridica sa che, più o meno, lettera della legge, sistema, caso (fattispecie concreta) e quella congerie di fattori culturali, ideologici, politici ecc., che Villa chiama contesto distale, sono i vertici del quadrato lungo il quale si snoda il percorso ermeneutico. Magari, a

seconda delle preferenze del singolo interprete, può cambiare la proporzione tra i vari ingredienti: così avremo esegeti (prevalenza del significato convenzionale di base), sistematici (prevalenza del cotesto), pragmatici al quadrato (prevalenza del caso), evolutivi (prevalenza del cotesto distale), e non sarò certo io a negare l'importanza di questo diverso modo di distribuirsi dei suddetti ingredienti, ciascuna combinazione dei quali individua una ben precisa tipologia di interprete e di cultura giuridica corrispondente. E, tuttavia, è ormai diventato senso comune tra i giuristi che l'interpretazione non consiste, e non può consistere, in una mera ricognizione del preesistente significato della norma, così come è altrettanto chiaro ai più che la teoria dell'interpretazione come mera dichiarazione era parte integrante di quel gigantesco costruito ideologico che risponde al nome di completezza ed autosufficienza dell'ordinamento giuridico.

Detto questo, bisogna pure aggiungere una considerazione con la quale concludo questo mio piccolo contributo. È vero, per le ragioni che sono state indicate succintamente, che l'interpretazione è sempre stata molto più quella cosa di cui parla Villa che non qualsiasi altra cosa e, segnatamente, un'attività estrattiva di un significato precostituito. È altresì vero che quando il cotesto era limitato, sostanzialmente, al codice civile ed il contesto distale era tenuto a debita distanza perché l'ordinamento giuridico era dominato dall'esigenza, condivisa, di chiudersi all'ambiente e alla sua attitudine irritante, lo scarto tra teoria (interpretazione come dichiarazione) e pratica (interpretazione come *mixtum* mobile di vari ingredienti tutti cospiranti nel senso della costruzione di un significato ulteriore rispetto a quello minimale predisposto dallo *starting point*) era minimo e tale da non mettere a repentaglio un equilibrio istituzionale fondato sul primato del legislativo e su un corrispondente assetto delle fonti a sua volta imperniato sul primato della legge. In definitiva, l'interpretazione come dichiarazione era

solo un dispositivo ideologico preordinato a rafforzare la subalternità del giudiziario, intesa come tendenziale stabilità della regola giurisprudenziale e sua immediata derivazione dal significato convenzionale di base e dal cotesto.

Oggi, però, il quadro è completamente cambiato: non solo e non tanto perché l'odierno modo di legiferare rende spesso difficile rintracciare il significato convenzionale di base (si pensi al modo in cui sono formulate le norme del diritto comunitario derivato o, per altri versi, al sempre più frequente ricorso a clausole generali o a concetti giuridici indeterminati), ma perché il cotesto si è enormemente dilatato sia in senso quantitativo sia in senso qualitativo (si pensi alla c.d. legislazione speciale, agli enunciati costituzionali, a quelli contenuti nei Trattati comunitari e, più di recente, ai provvedimenti delle *Authority* e, fondamentale, agli arresti delle grandi corti europee). Questo fenomeno di smisurata dilatazione del cotesto muta in modo radicale il ruolo dell'interpretazione che, in presenza di cotesti sotto controllo, mantiene quel carattere di subalternità al legislativo compatibile con il disvelamento della sua sostanza di attività pragmaticamente orientata; ma che in presenza di cotesti dilatati (che includono, tra l'altro, prodotti giudiziali, sia pure qualificati) si trasforma profondamente attribuendo alla scoperta del suo carattere pragmaticamente orientato una portata eversiva. In altri termini: Villa ha scritto un magnifico libro sull'interpretazione che, però, in realtà, è il primo pezzo di una aggiornata teoria delle fonti: e se il buongiorno si vede dal mattino, c'è da scommettere che il Nostro proseguirà su questa strada da par suo.